

Caso Tobagi, nuove polemiche

La replica della Procura «No, non ci fu preannuncio»

«Nessun indizio nel senso indicato dall'«Avanti!» - Il comunicato dei giudici - Replica di Intini - Domani risponde il ministro - La «portata» della deposizione di Barbone



Ugo Intini



Oscar Luigi Scalfaro

MILANO — «Del tutto destituita di fondamento e in netta antitesi con le risultanze processuali», viene definita in un comunicato reso noto ieri dalla Procura della Repubblica di Milano, l'ipotesi che gli investigatori, e tanto meno i magistrati, disponessero di elementi di prova, di indizi, o di notizie confidenziali a carico di Barbone in ordine all'omicidio di Walter Tobagi, prima della spontanea confessione dello stesso.

Nel comunicato, molto ampio, vengono forniti elementi assai circostanziati sulle «rivelazioni» dell'«Avanti!», che contribuiscono a chiarire i contorni della vicenda. Il quotidiano socialista, come è noto, ha affermato, in forma perentoria, che il «confidente» Rocco Ricciardi avrebbe informato «con estrema precisione» con cinque mesi di anticipo «l'autorità del delitto», indicando sia la vittima, il giornalista del «Corriere della Sera» Walter Tobagi, sia il luogo dove l'agguato si sarebbe effettivamente svolto.

Risponde la Procura: «Nessuna notizia in merito a progetti o ipotesi di attentati contro Tobagi è pervenuta alla Procura della Repubblica di Milano nel dicembre '79, o successivamente, fino al noto procedimento celebrato innanzi alla Corte d'Assise a partire dal primo marzo 1983.

L'«Avanti!» parla di un confidente che si incontra con un brigadiere dei carabinieri. Precisa la Procura che durante il processo Tobagi «a seguito di affermazioni rese in sede di campagna elettorale» su anticipazioni pervenute al CC per l'omicidio Tobagi nel dicembre '79, questa Procura ha accertato che in tale periodo fonte confidenziale del CC riportò la notizia che il gruppo terroristico Reparti comunisti d'attacco intendeva realizzare in Milano un'azione non meglio precisata, già a suo tempo studiata dalle Formazioni combattenti comuniste. Quella stessa fonte, e cioè Ricciardi, ipotizzava altresì che tale azione potesse avere come obiettivo Tobagi, in quanto lo stesso era già stato oggetto di un progetto di sequestro nel gennaio-febbraio '78.

Si chiedeva l'«Avanti!» come mai Tobagi non fosse stato oggetto di protezione. Risponde la Procura di avere «accertato, però, l'assoluta infondatezza di quella ipotesi, già a suo tempo attentamente vagliata dai carabinieri di Milano». La segnalazione, dunque, non fu trascurata. La Procura, inoltre, aggiunge di avere verificato la totale assenza di collegamenti fra l'ICA e la 28 marzo, responsabile dell'omicidio di Tobagi. La costituzione della banda 28 marzo e il progetto dell'omicidio «risalgono, come il processo ha dimostrato, alla fine del marzo '80.

Negando la spontaneità della deposizione di Barbone, l'«Avanti!» ha scritto che quest'ultimo ha confessato perché messo di fronte a prove schiaccianti sulle proprie responsabilità, fornite dal «confidente». Risponde la Procura che la fonte confidenziale, e cioè Ricciardi, «pur contattata dal CC successivamente all'omicidio di Tobagi, nulla poté riferire in ordine allo specifico episodio». E aggiunge: «In proposito il Procuratore della Repubblica di Milano in epoca successiva all'arresto del Barbone, ebbe personalmente dal generale Dalla Chiesa la precisa dichiarazione che a lui direttamente il Barbone, durante il colloquio dallo stesso sollecitato, aveva confessato spontaneamente le responsabilità proprie e dei suoi complici per l'omicidio Tobagi, pur in assenza di qualsiasi prova a suo carico, sollevando con ciò la sorpresa dello stesso generale.

Entrando nel merito delle «rivelazioni» dell'«Avanti!», la Procura osserva che «poiché le notizie che in questi giorni vengono inesattamente riferite sembrano dichiaratamente finalizzate a dimostrare la non eccezionalità e la non spontaneità delle confessioni di Barbone, meraviglia che esse non siano state introdotte nel dibattimento (sede naturale di tale valutazione) visto che, essendo state diffuse in periodo eletto-

rale, erano già in possesso di chi ora le riprende.

Nella parte finale del comunicato la Procura, tornando sulla ipotesi che gli inquirenti fossero al corrente in anticipo dell'attentato, afferma che sostenere tale tesi «equivalga ad attribuire ai magistrati della Procura di Milano, che con tanto impegno e professionalità hanno condotto le indagini sul terrorismo, un intento doloso che, nella specie, non potrebbe che costituire reato. E per tale ragione che, con assoluta fermezza, essi respingono insinuazioni di questo tipo».

In serata è stata diffusa una replica dell'on. Intini, che viene pubblicata oggi dal quotidiano socialista. «Nella sostanza il comunicato della Procura non smentisce i fatti nuovi rivelati dall'«Avanti!», si legge nel commento di Intini, che entra nel merito della vicenda scrivendo tra l'altro: «I delitti vengono compiuti non da sigle terroristiche ma da uomini. Barbone faceva parte delle «formazioni combattenti comuniste», fece poi parte anche della «Brigata 28 marzo». Barbone aveva progettato il sequestro di Tobagi nel 1979, quando la «Brigata 28 marzo» non c'era, ma ciò non di meno lo ha ucciso nell'80. Il delitto contro Tobagi era stato preannunciato nel dicembre 1979 dall'infiltrato Ricciardi, proprio facendo esplicito riferimento al vecchio progetto delle «Formazioni combattenti comuniste», e pertanto ad un progetto del quale Barbone era protagonista. È difficile — osserva il direttore dell'«Avanti!» — quindi sostenere la «totale assenza di collegamenti» tra i fatti.

Domani il ministro degli Interni risponderà alle interrogazioni dei deputati socialisti, alle quali si sono aggiunte ieri quelle dei liberali. Non ci sarà però una risposta in assemblea alla Camera. I socialisti, infatti, hanno trasformato l'interrogazione con richiesta di risposta scritta. Anche così, il ministro non potrà non fornire risposte chiare ed esaurienti sulle «nuove risultanze emerse recentemente». Questa formula, contenuta nel comunicato di palazzo Chigi dopo l'incontro fra Craxi e il ministro Scalfaro, per quanto stringata, porta a pensare che nei giorni scorsi lo stesso ministro abbia condotto una propria indagine sul caso Tobagi. Secondo il Manifesto alla base della «clamorosa denuncia» dell'«Avanti!» ci sarebbe un documento «ben custodito negli archivi del segreto di Stato». Mettendo assieme le frammentarie notizie dell'«Avanti!» e quelle assai più precise fornite dalla Procura di Milano, quel documento potrebbe essere fatto risalire alle lunazioni svolte a suo tempo da quel brigadiere dei CC che teneva i contatti con Ricciardi, e che dopo ogni incontro scriveva una relazione per i propri superiori.

Iblio Paolucci

Nostra intervista dietro le sbarre al libanese che è teste-chiave nel processo Chinnici

«Io, Bou Chebel Ghassan, informatore e vittima...»

Dal nostro inviato
CALTANISSETTA — Oltre le sbarre del carcere «Malaspina» di Caltanissetta siamo riusciti a far passare un questionario. Una ventina di domande che vertono attorno ad alcuni dei «misteri» del caso Chinnici.

L'intervistato d'eccezione è Bou Chebel Ghassan, il libanese imputato ed al tempo stesso teste-chiave della strage del 29 luglio a Palermo. Le sue risposte (molte sfuggenti ed elusive, talune provocatorie, tal'altre in tono di sfogo vittimistico, tante boutades) costituiscono un «documento» che non ha bisogno di commenti. Tranne l'avvertenza, scontata, di mettere in guardia da quella che appare evidentemente una sconcertante versione di parte. Una precisazione: il testo deriva in gran parte da un manoscritto di pugno dello stesso Ghassan, e per il resto dalle sue risposte, raccolte a voce da un visitatore. C'è stato bisogno solo di qualche

lieve ritocco alla sintassi, approssimativa, ma chiarissima.

— Ghassan, tu che te ne intendi, cos'è un «servizio segreto»?

— «Se è «segreto» deve rimanere segreto. E segreti devono restare i suoi rapporti con me.

— Ma chi è Bou Chebel?

— «Un uomo che sta in questa cella di tre metri per due con televisione da cinque mesi, che non vede da quattro anni suo figlio, che non risiede da 12 anni nel suo paese, dove sua madre non sa nulla della attuale detenzione per strage. Un uomo che è preoccupato della sua famiglia nel Libano in guerra, che preferirebbe andare lì a combattere, invece di diventare pazzo senza pipare cocaina, senza la mia donna, che è il mio grande amore, senza i miei vestiti che stanno sequestrati a Milano. Ghassan, pol. è uno che ce l'ha, anche con i giornali».

— Perché coi giornali?

— «Un buon giornalista deve fare come il poliziotto, indagare per cercare verità. Invece mi chiamano trafficante e doppiogiochista».

— Non sei un trafficante?

— «Solo di macchine. Ci guadagno anche 20 mila dollari con una Mercedes in Medio Oriente. Il traffico in occidente è in crisi, e molti del mio giro sono passati all'afare droga, che a me interessa solo per consumarla. Ma in Medio Oriente mi va bene con le auto, e non tratto droga. Però frequento trafficanti di tutti i generi. E il ho fatti arrestare, specialmente quelli che vendono morte, cioè l'eroina. Ad ogni operazione riuscita, mi pagano bene».

— Chi ti paga?

— «La polizia, lo Stato italiano, che avrebbe dovuto darmi un premio, a me, un libanese, che ha fatto per la strage di Palermo quanto un italiano o uno straniero non ha avuto il coraggio di fare».

— Non sei un doppiogiochista?

— «Doppiogiochista è chi mi ha fatto arrestare: lascio che giudichi il popolo italiano. Chi mi ha arrestato non capisce nulla della mafia, ma l'ha favorita».

— Come vuoi essere chiamato?

— «Un infiltrato. Ma intendiamoci sulla parola. Vuoi dire sapere le cose senza essere scoperto, senza sospetti. Un lavoro rischioso, delicato. Ci vuole tanta pazienza per far parlare il «bersaglio». Se loro vogliono droga, come volevano Rabito e Scarpisi in un primo momento a Milano, quando misi in allarme il dottor Cristoforo La Corte della Criminalpol, che poi mi indirizzò a De Luca (il funzionario palermitano cui Ghassan annunciò la strage imminente, n.d.r.), devi far capire di essere bene addentro, e che puoi avere la morfina-base direttamente, di prima mano. E raccontare tante «balle», ma «balle»

credibili. Se loro vogliono armi, come mi dissero Michele, Enzo e Piero, armi pesanti, devi essere in grado di far capire che tu puoi procurargli tutto quel che loro occorre e a un prezzo ragionevole».

— Procurasti loro armi?

— «Li misi in contatto con «Leonardo» il trapanese, ma in questi giri usiamo nomi falsi, per i 100 pezzi pesanti, i bazooka».

— E ti pare una buona cosa?

— «Segnalai tutto e subito al dottor De Luca, fu lui a dirmi di procedere, anche se io dicevo: il giocoliere, non lasciati il solo, pedinamenti, fotografati. Ma dovetti essere persino io a comprare per De Luca una macchina fotografica, quando venne a Milano. Ma era vestito troppo bene, come un industriale, roba da farsi scoprire da un bambino».

— Te ne intendi di vestiti e travestimenti?

— «Uso molte parucche. Mi piacciono gli abiti buoni. An-

che Rabito, nei nights a Milano, portava vestiti di lusso, ma non era elegante. Poi, quando beveva, parlava, parlava».

— Come avesti l'informazione della strage imminente? E cosa ti dissero precisamente?

— «Ho avuto la fortuna di capire la cosa della strage perché sono libanese. Loro hanno detto: sarà come da voi in Libano, sarà qui a Palermo, come in guerra. Con autobomba facciamo saltare tutti quelli bastardi che fanno facilmente mandati di cattura senza prova e quelli che ficcano il naso per dare esempio agli altri, così imparano a fare mandati di cattura. Fino a questo punto avrebbero dovuto darmi un premio. Sono un infiltrato di primo piano».

— La strage, allora, secondo te poteva essere evitata?

— «Quelli che lottano contro la mafia devono essere preparati, coperti, coraggiosi. Non devono avere paura. E

così poteva essere evitata».

— Con quanti e quali corpi di polizia hai «collaborato»?

— «Vediamo: per la Guardia di Finanza, feci pure l'«interprete» per la Criminalpol, per il servizio segreto SISMI...».

— Anche per «indagare» sul sequestro Dozier?

— «Anche, ma devo dire che non feci molto».

— E coi Carabinieri?

— «Pure loro, ma c'è stato un pasticcio...».

— Gli avvocati difensori del boss Greco sostengono che tu li saresti incontrato con Chinnici?

— «Ma se non conoscevo il giudice... E poi, nei giorni in cui loro dicono che ero a Milano con Chinnici, io ero in Sicilia. Andate a controllare gli alberghi!».

— E del processo, che dici?

— «Non è di questo processo che ho paura. Il fatto è che ho toccato con mano cosa vuol dire mafia... La mafia è intoccabile... Chinnici l'hanno ammazzato, e a me mi

hanno arrestato, e quindi condannato a morte. E questo il premio che ho avuto. E non so se ci saranno altre sorprese. Mi aspetto di tutto, così sto pagando il mio sbaglio».

— Quale sbaglio?

— «Il mio piano era questo: colpire più in alto e dare un colpo «storico». Ma non dovevo toccare dove nessuno doveva toccare. E chi tocca muore. Sono l'unico che hanno risparmiato finora, e questa è la sola cosa «storica», posso dire, se ci voglio scherzare».

— Dicono che ti vuoi incontrare con De Francesco, che ce l'hai particolarmente con lui...?

— «L'Alto commissario ha detto che bisogna arrivare fino al duemila per vincere la mafia. Ma io credo che ha sbagliato. Andando avanti così ci vogliono quattromila anni. La mafia, io ora l'ho capito, è intoccabile. Per me Dio non esiste, ma la mafia sempre esisterà».

Vincenzo Vasile

Per Elsa Morante anche lo Stato c'entra

Il «caso Morante», emerso alle cronache in questi giorni, suggerisce qualche considerazione di ordine più generale. Come è noto la scrittrice Elsa Morante giace in clinica, gravemente malata e le spese per curarla superano — a quanto ha dichiarato il marito Alberto Moravia — i cento milioni all'anno. Non godendo la Morante — come in genere scrittori e artisti — di pensioni e previdenze adeguate, ci si appella allo Stato e al presidente Pertini perché l'aiutino. Ieri dallo stesso Quirinale si è appreso che la vicenda sta molto a cuore a Pertini, che sta facendo di tutto per concretizzare il suo interessamento.

E giusto o no? Noi vogliamo prescindere dalle polemiche nel caso specifico che sta già sollevando contrasti anche aspri di opinioni nei circoli letterari, ma riteniamo di poter dire che in via di principio ci pare giusto, in un caso così, appellarsi allo Stato. Fior di scrittori che hanno celebrato la Repubblica — da Saba a Penna a Cardarelli — sono ingiustamente morti in miseria o in tali condizioni si stanno spegnendo, come Riccardo Bacchelli. Si può obiettare: perché bisognerebbe fare una differenza fra questi cittadini e ogni altro? Perché, rispondiamo, questi personaggi hanno dato — in valori non effimeri — alla collettività doni preziosi; e perché, ancora, ad essi spetta la collettività si è rivolta per averne giudizi e illuminazioni sopra le parti su temi di impegno civile e morale, riconoscendo così implicitamente un loro ruolo diverso rispetto a quello di altri cittadini. E dunque non è giusto che nel momento del bisogno si dica brutalmente che loro sono faccende private. Nella nostra concezione un artista o scrittore è anche un bene pubblico, e bene sarebbe — ai di là dell'intervento specifico che ora si chiede — che lo Stato prevedesse per essi un fondo appunto pubblico di solidarietà.

Sopra tutto Fernet Branca

Fernet Branca, sopra un pranzo impegnativo, sopra un pomeriggio di lavoro, sopra una buona cena. Fernet Branca sopra tutto.

